

### L'INTERVISTA

## Massimo Livi-Bacci

studioso dei problemi delle popolazioni

# «Europa, gli immigrati ti salveranno»

**■ FIRENZE.** «La storia ci dice che se non ci sono gli immigrati come capro espiatorio si prenderanno di mira altri gruppi più deboli ed emarginati. L'odio e la violenza razzista non si spengono eliminando il loro oggetto congiunturale. Credo che il problema sia di farsi una politica immigratoria di lungo periodo. Ci sono una serie di motivi che fanno ritenere che l'Europa, nei prossimi decenni, avrà bisogno di immigrati». Il professor Massimo Livi-Bacci, studioso dei problemi di popolazione e docente all'università di Firenze, prende in considerazione l'esplosione di fenomeni razzisti in Europa a cui si risponde con leggi restrittive, molto spesso destinate al fallimento. «Sarebbe utile chiedersi prima di tutto quali siano le cause profonde della recrudescenza dei fenomeni di violenza razzista. Comunque è vero che le ultime indagini fatte in Europa e negli Stati Uniti rivelano una tendenza "restrizionista" dell'opinione pubblica verso i flussi migratori».

La storia ci dice che nei periodi di espansione l'immigrazione viene favorita, mentre nei periodi di recessione economica si ha una recrudescenza di razzismo. Un fenomeno da collegare ai processi economici?

L'esperienza storica dell'occidente certamente conferma l'alternarsi di cicli di maggiore o minore favore per l'immigrazione. Prendiamo gli Stati Uniti, un paese che si è formato con l'immigrazione. Lì alla fine dell'Ottocento si sviluppa un progressivo sentimento anti-immigrazione che culmina con le leggi restrittive del 1924 che dureranno per circa 40 anni, fino a Kennedy. È sensato collegare l'opposizione all'immigrazione anche al ciclo economico. Negli anni 80 c'è stata una crescita economica vigorosa in Europa e negli Stati Uniti che, però, non ha portato ad una diminuzione della disoccupazione. Il disagio economico di questi ultimi due anni, ha certamente innescato una crescente opposizione all'immigrazione.

C'è poi la particolare situazione europea con la crisi del paese dell'est e il costo della riunificazione tedesca.

Certo, ma ci sono anche altri fenomeni. In Nord America, negli anni 80 l'immigrazione è giunta a livelli molto alti, mai toccati dopo l'inizio del secolo. La legislazione in questo periodo non ha dato retta all'opinione pubblica. Ci sono infatti in questo paese lobby economiche assai influenti soprattutto fra gli agricoltori che hanno bisogno di immigrazione; ci sono gruppi etnici organizzati e forti, movimenti a favore dei diritti civili e favorevoli all'immigrazione. Una situazione che non si ritrova in Europa dove si ha, semmai, una coincidenza abbastanza marcata in tutti i gruppi politici, a favore di un forte controllo sull'immigrazione.

Fra le due tendenze come trovare la strada giusta?

Qual che preoccupa sono gli atteggiamenti incontrollati di tipo razzista. C'è chi punta ad un blocco generale dell'immi-

«L'odio e la violenza razzista non si spengono eliminando l'oggetto della loro ira criminale. Le leggi restrittive non risolvono il problema». Per il professor Massimo Livi-Bacci, studioso dei problemi di popolazione e docente all'università di Firenze, il punto è adottare nuove politiche migratorie di lungo periodo.

«Una serie di motivi fanno ritenere che nei prossimi decenni l'Europa avrà bisogno di immigrati. C'è invece una tendenza "restrizionista"». Per Livi Bacci è incomprendibile «come si possano conciliare comunità sempre più aperte economicamente e sempre più chiuse sul piano degli scambi umani».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**RENZO CASSIGOLI**



grazione. Una risposta che si sta profilando nella Comunità europea come se, l'ho già detto, l'odio razzista si spegneva eliminando l'oggetto della sua ira criminale. La chiusura completa delle frontiere non è una risposta efficace. Il problema sta in una politica di rapporti con i paesi in via di sviluppo più articolata e più chiara che favorisca assieme agli scambi economici e finanziari, anche quelli umani. Una contraddizione fortissima che, in questa fase storica, mi sembra giungere al suo massimo.

**Secondo Paul Kennedy tre minacce gravano sul futuro: l'esplosione demografica, il degrado ambientale, l'innovazione tecnologica. Come ritiene possibile affrontarle e governarle?**

La domanda è troppo impegnativa e generale, credo che nessuno sia in grado di rispondere. Mi limiterei ad un'aspetto, l'evoluzione tecnologica viene spesso vista come panacea per la causa dei mali economico-sociali del momento. Può essere vero ma entro certi limiti. Non credo possa risolvere i problemi di cui stiamo discutendo. L'eventuale evoluzione tecnologica nei paesi in via di sviluppo potrà risolvere il problema nel lungo periodo, non certamente nel breve e medio tempo. L'aumento della produttività in agricoltura, con mezzi tecnologici, ad esempio, creerà sottoccupazione e disoccupazione in quei paesi...

Ritengo che la spinta a ritagliare comunità autonome, talvolta indipendenti, in forma sta-

tuale intorno a gruppi etnicolinguistici, sia pericolosissima perché non ha limiti. Va contro la storia, contro gli interessi delle società moderne. Non capisco come si possano concepire comunità sempre più aperte economicamente e sempre più chiuse sul piano degli scambi umani. Una contraddizione fortissima che, in questa fase storica, mi sembra giungere al suo massimo.

**Secondo Paul Kennedy tre minacce gravano sul futuro: l'esplosione demografica, il degrado ambientale, l'innovazione tecnologica. Come ritiene possibile affrontarle e governarle?**

La domanda è troppo impegnativa e generale, credo che nessuno sia in grado di rispondere. Mi limiterei ad un'aspetto, l'evoluzione tecnologica viene spesso vista come panacea per la causa dei mali economico-sociali del momento. Può essere vero ma entro certi limiti. Non credo possa risolvere i problemi di cui stiamo discutendo. L'eventuale evoluzione tecnologica nei paesi in via di sviluppo potrà risolvere il problema nel lungo periodo, non certamente nel breve e medio tempo. L'aumento della produttività in agricoltura, con mezzi tecnologici, ad esempio, creerà sottoccupazione e disoccupazione in quei paesi...

La sta creando anche nei

paesi sviluppati.

Certo. Ma i paesi sviluppati hanno altri meccanismi di controllo ed una crescita demografica molto minore. Diversamente dai paesi in via di sviluppo nei quali una possibile ulteriore eccedenza di mano d'opera accresce il numero di coloro che sono disponibili ad emigrare. Voglio dire che per quanto lo sviluppo dei paesi più poveri possa essere accelerato c'è una fase, di qualche decennio durante la quale la pressione immigratoria invece di allentarsi resterà forte, potrà accrescersi.

**C'è chi ritiene che mentre la popolazione cresce in modo geometrico, la produzione aumenta secondo ritmi aritmetici. Lei che ne pensa?**

Penso che non sia così. La disponibilità di cibo preoccupa negli ultimi 30/40 anni si è accresciuta. Il che vuol dire che la produzione alimentare è andata più veloce della crescita demografica. Ci si può chiedere cosa avverrà in futuro. Alcuni sono ottimisti, altri pessimisti. Incoraggio l'ottimismo la disponibilità ancora di enormi miglioramenti di produzione e di produttività, ad esempio, nell'ex Urss. Sul fronte del pessimismo pesa il fatto che la crescente produzione agricola, specie in certi paesi asiatici, va a discapito degli equilibri ambientali per l'intensificato uso del territorio. Ma per ora,

al nostro orizzonte non si vede una situazione di incompatibilità della produzione agricola con la crescita demografica. Dico questo a livello globale perché la situazione è assai variabile da paese a paese.

L'emigrazione a cavallo del secolo fu una valvola di sfogo per i paesi europei, oggi non può esserlo per i paesi più poveri. L'alternativa è nel loro sviluppo?

Il nostro secolo ha visto la nascita e il rafforzarsi di stati nazionali in tutti i paesi ex coloniali. Nell'800 si poteva emigrare negli Stati Uniti e diventare cittadini con grandissima facilità. Oggi emigrare è molto più difficile. Non solo perché non esistono più grandi territori aperti ma anche perché la compartimentazione del mondo in stati nazionali ben definiti ha innalzato alte barriere che rendono molto difficili gli scambi migratori.

**Restano comunque i problemi dello squilibrio demografico fra paesi ricchi e paesi poveri e, all'interno dei paesi ricchi, lo squilibrio fra vecchie e nuove generazioni dovuto al decremento demografico.**

La demografia dei paesi ricchi, dove la natalità è bassissima, desta preoccupazione per due motivi. Il primo motivo riguarda la crisi dei meccanismi di solidarietà e di previdenza so-

ciali, sviluppati ed estesi in Europa nel venticinquennio successivo all'ultima guerra mondiale, in una fase di forte crescita economica e di relativa crescita demografica. Molti lavoratori versavano i propri contributi per pochi anziani. Oggi la bilancia si è rovesciata e pochi lavoratori contribuiscono alla sicurezza di molti anziani. Il secondo punto riguarda la rigidità dei nostri sistemi dove anche spostare l'età pensionabile di un anno provoca sconvolgimenti sociali e politici. Siamo dinanzi ad una rivoluzione dei numeri che richiede una rivoluzione dei comportamenti. Una rivoluzione da assorbire gradualmente in due, tre decenni. Ma è indispensabile che la società si dia nuovi meccanismi, molto più flessibili di quelli assai rigidi stabiliti in tempi di vacche grasse.

**In generale si dà un appuntamento al 2025 come data di verifica del rapporto andamento demografico e risorse. Nel frattempo cosa fare?**

Sono date di comodo. Diciamo che ha un senso porsi un orizzonte di almeno una generazione: trent'anni appunto. Uno dei grandi problemi che, tra l'altro, sarà affrontato nella conferenza delle Nazioni unite che si terrà l'anno prossimo al Cairo. Al centro di quell'incontro saranno le politiche demografiche nei paesi poveri e in via di sviluppo, il controllo e l'equilibrio della crescita della popolazione. Un problema enorme che implica una serie di importanti mutazioni sociali: la diffusione dell'istruzione, del lavoro femminile, l'abbassamento della mortalità, il miglioramento dell'igiene. Le politiche di pianificazione familiare, da sole, non combinate ad adeguate misure economiche e sociali, non garantiscono l'abbassamento del tasso di crescita della popolazione. Ma tra i paesi in via di sviluppo sono ormai numerosi i casi in cui una favorevole combinazione tra sviluppo e politiche demografiche sta determinando un abbassamento del tasso di crescita; non solo in Cina (con la sua regressiva politica del figlio unico), in Bangladesh, in Messico, per citare alcuni casi.

**Un problema culturale e religioso. La predicazione della chiesa cattolica contro i contraccettivi non facilita certo la strada.**

Certo. Anche se in America latina, una grande area cattolica, la diffusione del controllo delle nascite è stata molto più rapida di quanto non si pensasse.

**Da sciantano qual è il suo atteggiamento rispetto al quadro attuale, ottimista o pessimista?**

Il mio modo di vedere non è mai catastrofico, nel senso che ritengo che l'umanità sia in grado di trovare, magari con fatica e dolore, le sue risposte. Credo che i problemi di cui abbiamo parlato possano trovare la loro soluzione, anche se progressivo e sviluppo non avvengono linearmente, senza dur costi e con un tenace impegno della ragione.

## Un nuovo piano del lavoro? Si può con queste scelte

VINCENZO VISCO CLAUDIO DE VINCENTI

**L**a vicenda di Crotone evidenzia come la grave crisi occupazionale in cui si trova il paese abbia radici strutturali e risenta dei danni arrecati al tessuto produttivo dalle politiche seguite dai governi dell'ultimo decennio. Quei danni rendono anche ristretti i margini a disposizione per una politica congiunturale di sostegno della domanda interna. Il problema all'ordine del giorno è la ricostruzione delle condizioni strutturali per lo sviluppo e in questo ambito va posta la questione di un nuovo «piano del lavoro» che per un verso dia prospettive di crescita stabile dell'occupazione e per altro verso, affronti in modo adeguato l'emergenza occupazionale.

La proposta del «piano del lavoro» si basa quindi sulla convinzione che non ha senso fronteggiare l'emergenza occupazionale abbandonando gli obiettivi di risanamento, giacché i guadagni di occupazione ottenibili sarebbero in tal caso effimeri a causa del deterioramento strutturale della situazione, e che le misure da prendere per fronteggiare l'emergenza devono creare le premesse per un miglioramento strutturale del mercato del lavoro, coerente con la strategia di medio periodo. Né va dimenticato che oggi la questione di un «piano del lavoro» si pone in termini completamente diversi rispetto al passato data la fortissima integrazione dell'economia italiana in quella europea che riduce fortemente la possibilità di intervento autonomo di un solo paese, sicché la soluzione del problema diventa sempre più una questione di politica estera, oltre che di politica economica interna.

Senza pretesa di completezza, proponiamo qui alcune misure che possono cominciare a dare corpo al piano nella direzione indicata. Gli interventi che suggeriamo puntano a stimolare la mobilitazione di risorse imprenditoriali, a rendere più conveniente l'impiego del lavoro, a tutelare i disoccupati in forme che migliorino il funzionamento del mercato del lavoro facilitando l'incontro di domanda e offerta.

Circa il primo obiettivo, proponiamo uno strumento per convogliare risorse private verso investimenti di pubblico interesse (ottimizzazione delle risorse idriche, sistemi metropolitani, parcheggi, ecc.). Gli enti pubblici previdenziali dovrebbero trasferire il patrimonio immobiliare (il suo valore può raggiungere i 30.000 miliardi) a una società di gestione di proprietà del Tesoro, ottenendo da essa il riconoscimento di un credito equivalente cui viene garantito un rendimento reale annuo limitato (in ogni caso per gli enti vi sarebbe un guadagno, dato che il patrimonio è oggi utilizzato molto male). Lo scopo della società consiste nell'impiego redditizio del patrimonio e in un suo smobilizzo graduale ed efficiente; essa potrebbe finanziarsi sui mercati dei capitali sfruttando la garanzia offerta dal patrimonio immobiliare per ottenere tassi di interesse bassi e impiegare i fondi derivanti dalla vendita degli immobili e dai finanziamenti in investimenti di lungo termine, attività industriali o infrastrutturali, assunzione di partecipazioni; si tratterebbe di un investitore istituzionale, vincolato a criteri di redditività, che finanzierebbe progetti di investimento selezionati secondo opportuni obiettivi.

Circa la seconda linea di azione, va ripresa la proposta di fiscalizzazione integrale degli oneri sanitari avanzata da tempo dal Pds; si tratta di sostituire in via definitiva i contributi sanitari con una imposta sul valore aggiunto di impresa su base regionale (con effetti collaterali positivi di responsabilizzazione delle regioni nel finanziamento del sistema sanitario). In questo modo si avrebbe, a parità di entrate per il bilancio pubblico, una riduzione a regime di circa il 10% nel costo del lavoro, rendendo più conveniente l'impiego di lavoro per le imprese e assicurando un guadagno di competitività delle nostre merci sui mercati esteri.

In questa prospettiva, come già si è suggerito su queste colonne, si può da subito introdurre un incentivo transitorio per favorire nuove assunzioni, promuovendo un fondo di solidarietà da parte degli occupati a favore dei disoccupati. Il fondo dovrebbe versare all'Inps l'equivalente dei contributi sociali dovuti dalle imprese sui nuovi assunti (determinati per ogni azienda come differenza tra occupati a una certa data dell'anno e occupati alla medesima data dell'an-

no precedente) e dovrebbe essere finanziato dai lavoratori dipendenti sia del settore privato che di quello pubblico. Il fondo dovrebbe inoltre essere tenuto distinto dal bilancio pubblico e se a fine anno le somme utilizzate fossero inferiori a quelle affluite al fondo, l'eccedenza dovrebbe essere restituita ai lavoratori in sede di tredicesima (se invece fossero superiori, vi sarebbe un ulteriore prelievo sempre in sede di tredicesima); la copertura dei contributi sociali dei nuovi assunti dovrebbe essere limitata nel momento in cui entrasse in vigore la riforma strutturale dei contributi sanitari; i nuovi assunti dovrebbero in seguito restituire con la opportuna gradualità al fondo l'equivalenza dei contributi pagati da quest'ultimo, che garantirebbe le somme restituite a già occupati (questi ultimi farebbero cioè semplicemente un prelievo ai nuovi assunti).

L'onere prevedibile della proposta è molto limitato. A titolo indicativo si consideri che, ove l'incentivo ottenesse il risultato di riportare il tasso di crescita dell'occupazione nel settore privato in linea con quello medio annuo precedente l'inizio della fase recessiva, ossia intorno allo 0,5% annuo (si tratta di una ipotesi ottimistica, che quindi porta a sopravvalutare l'onere), la copertura di tutti i contributi (non solo di quelli sanitari) dei nuovi assunti richiederebbe circa 750 miliardi il primo anno e 1.550 nel secondo. Ripartendo queste somme su tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati già occupati, l'onere per ognuno di essi sarebbe inferiore alle 50.000 lire annue nel primo anno e alle 100.000 nel secondo.

**Q**ueste misure possono contribuire a migliorare la situazione occupazionale. In ogni caso, però, resta il problema di una gestione delle crisi aziendali. Al riguardo, l'attuale normativa lascia molto

a desiderare: la cassa integrazione va molto al di là della funzione che dovrebbe essere propria di ammortizzatore di situazioni temporanee, finendo per costituire mano d'opera presso imprese che non sono in grado di riassorbirla in tempi ragionevoli; la mobilità è di durata troppo breve per consentire una adeguata tutela del lavoratore nella fase di ricerca di un nuovo lavoro. Si tratta perciò di uscire da queste due insufficienti con una riforma che:

- riporti la cassa integrazione ai suoi compiti propri, limitandone drasticamente il suo rispetto alla normativa vigente;
- per tutte le situazioni non temporanee di crisi preveda un Fondo per la mobilità, cui dovrebbero affluire tutti gli stanziamenti liberati dalla modifica della Cig; i lavoratori andrebbero posti in mobilità e sarebbe loro garantita la relativa indennità per un periodo di tempo maggiore di quello attualmente previsto; esso andrebbe predeterminato in misura superiore al tasso medio di attesa calcolato dall'Istat per l'area considerata ma a esso correlata in modo da coprire fino a collocamento avvenuto la grande maggioranza dei lavoratori interessati (dunque, per esempio, per un tempo maggiore in Calabria che in Lombardia); per il lavoratore in mobilità vi sarebbe l'obbligo, pena la decadenza dell'indennità, di accettazione della prima chiamata al lavoro; il lavoratore può inoltre essere utilizzato in lavori socialmente utili, percependo per il periodo in cui effettua un lavoro di questo tipo una ulteriore integrazione del sussidio a carico dell'ente utilizzatore così da godere della piena retribuzione, ed è libero di accettare il lavoro a tempo determinato, con sospensione del sussidio di mobilità nel periodo lavorativo e sua ripresa alla scadenza del contratto (fermo restando il termine nel periodo di iscrizione alle liste di mobilità); per i lavoratori che giungano alla fine del periodo di mobilità senza aver trovato lavoro, si può prevedere, fermo restando l'obbligo di accettazione della prima chiamata al lavoro, l'utilizzazione a tempo e a remunerazione parziali in forme di lavoro obbligatorio («esercitodel lavoro»).

Il senso della proposta sta nell'attivare una rete di sicurezza per i lavoratori che consenta di gestire in forme eque quel processo di mobilità che è necessario per ricostruire le basi strutturali dello sviluppo. Certo, l'intervento descritto è solo una condizione perché quel processo si realizzi. Altre andranno attivate, a cominciare da una seria politica di formazione e di riqualificazione professionale.

### L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editorie spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Corrado Morga, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992

## Arriva il buongoverno di «Fozza Itaita»

**ENRICO VAIME**

«Lo ripeto per l'ennesima volta: non intendo occuparmi di politica, non fondere un partito», annuncia Berlusconi sui suoi giornali, che sono tanti. Va bene, Silvio. Non si scalmi. Non sarà lei a preparare quel gruppo del «buongoverno» che si sta scaldando sulle panchine della Fininvest. Però guardi, Berlusconi: qualcuno, alle sue spalle, approfittando della sua distrazione, ci sta provando a formare una specie di movimento. Chi può essere non lo so. Forse i pubblicitari che vogliono lasciare formaggio e pannoloni per le ideologie, forse i suoi comici «nuovi», forse l'informe Gabibbo difensore civico e promotore di reclame. Però parlare se ne parla: legge, dottore, i giornali non suoi (i pochi) e vedrà confermata la notizia. Il cavaliere del lavoro non solo può promuovere un movimento politico, ma è costretto addirittura a farlo, dicono. E qui le tesi sono molte e suggestive: gli si sono spappolati in faccia il Psi al quale faceva riferimento e il Caf che, diciamo, non è che gli facesse proprio schifo, anzi. E di referenti politici se ne ha bisogno se si vogliono fare i soldi con la Tv: perché la televisione commerciale, è bene forse ribadirlo per i più distratti, la si pratica a scopo di lucro, per guadagnarci. Non per «servizio», andiamo, su. Allora quella Tv, non più protetta dalla politica, si inventa una politica che possa tornare utile. Sì, va bene, lo si fa per il paese, per la gente, per i cittadini, per i circa 100mila dipendenti (diretti o indiretti), come no. Ma anche per sé e per le banche creditrici.

Il «buongoverno» detto così, con questa semplicità quasi disarmante, piace a tutti. Si faccia pure uno di quei sondaggi alla telegatto: chi dovrebbe rispondere che preferisce invece un «malgoverno»? E allora via, avanti. Alla ricerca - come ti sbagli! - del nuovo naturalmente. Ma del nuovo-nuovo, non confondiamoci: il nuovo appena nato, il nuovo-bambino (come il rock di Fossati «soltanto un po' latino»).

A questo pensiero mi si è aperto un mondo, mi si è svelato un arcano. Il 1° aprile scorso parliamo di oscuri manifesti demenziali che infestano le nostre città con facce di bimbi (nuovo-nuovo?) e la scritta «Fozza Itaita». Ecco chi era l'ispiratore di quella imperscrutabile campagna, forse. Il cercatore del nuovo-cucciolo: lui? Adesso si parla sui giornali (non suoi) di campagne elettorali per portare in Parlamento Mike Bongiorno e Funari. E perché non Fiorello? E ancora: Berlusconi ha incontrato Segni sì o no?

Bè, per chi ha incontrato Craxi per una vita, è un cambiamento positivo anche se non elettrizzante. Che male c'è in fondo a cercare di introdurre nella vita politica «anchormen e comici»? C'è chi lo fa con le pomostat e chi lo farebbe persino con reperti e inquisiti. La forza di tre canali (ma forse sono sei) è tale che si possono produrre sfracelli in periodi elettorali. Agendo direttamente o per vie traversali. Sentivo giorni fa Vittorio Sgarbi che magnificava nella sua rubrica (Canale 5) le doti di Berlusconi: uomo straordinario, industriale illuminato, mente eccelsa per tolleranza e preveggenza. Un poeta, via.

Un poeta che dice di non voler fare politica. Bisogna credergli? Vladimir Majakovskij (lui sì poeta sul serio) a proposito, cade il centenario della sua nascita. Interessa?», scrisse in «Lillicka» (1916): «...Non saprò premere il grilletto contro la mia tempia». Quattordici anni dopo si sparava.

Ai poeti è lecito concedere ammirazione piuttosto che credibilità assoluta. Vittorio Sgarbi non lo sa?

Fiat Punto  
Punt, punt / appuntamento, yes / appuntamento con Punt e Mes / Carovello tv